



La flotta quella settimana non c'era e il posto era desolato, fatta eccezione per alcune vecchie prostitute, sparse qua e là come rettili addormentati, pronte ad assalire e a disanguinare qualche sfortunato contadino del Nebraska capitato lì per caso. Il proprietario, conosciuto dai marinai come «Tony», mi riconobbe subito, nonostante fossero trascorsi dieci anni, e cominciai a lamentarsi del cambiamento di rotta della flotta. Mentre parlavamo, una delle donne mi chiamò per nome. Guardando attraverso la stanza, notai una bionda scompigliata e corpulenta contro un dipinto di Hals: scolava un bicchiere di vino rosso e rideva sguaiatamente. La sua bocca era dipinta di porpora scuro. Due denti davanti le erano caduti o fatti cadere e il suo sorriso si spalancava nero e cavernoso. Quando parlò in un pessimo inglese, con accento britannico, riconobbi i toni rauchi di una voce che non poteva appartenere alla gonfia strega sdentata che mi faceva quei cenni. Eppure era Leah, che, in altri tempi, aggirandosi sull'orlo di questo declino, mi voleva convincere che alcune prostitute avevano veramente «cuori d'oro». La abbracciai forte. Si staccò da me e rise. Con gli occhi nocciola rivolti al bar mi ordinò un drink. Poi, maliziosamente, brindò al mio status di professore, recentemente acquisito. Lei era stata solo da poco promossa dalla prigione. Rimpatriata in Danimarca, era rientrata in Italia illegalmente.

La sua era un'altolocata famiglia ebrea di Copenaghen. A vent'anni incontrò un giovane italiano che lavorava in un circo e se ne innamorò. Abbandonati genitori, marito e figlio, viaggiò attraverso l'Europa con lui finché a Milano non la abbandonò. Quando la incontrai la prima volta nel 1974, nello stesso baretto, Leah aveva quasi quarant'anni ed era una certa notorietà nel demi-

# Occhi alieni sul Golfo

## Uomini e storie di Napoli viste da un antropologo Usa

mondo napoletano. Con la sua appariscente bellezza nordica, comincio ad operare da sola, riuscendo a mandare a vuoto molti protettori, che volevano controllarla. Era una poliglotta perfetta, parlava e leggeva correttamente l'inglese, l'italiano, il francese, il tedesco, e come seppi più tardi, l'ebraico. Era padrona del dialetto napoletano e delle sue sfumature al punto di confondere i miei amici. Me l'avevano presentata per scommessa, con uno scherzo greve: chissà che non ce la facessi dove loro avevano fallito. Leah aveva scelto di vivere e lavo-

rare a Napoli. Era una città di porto, quindi adatta alla sua professione, ma era chiaro che Napoli l'aveva sedotta per gli stessi motivi per cui un tempo aveva amato il circo. Ed era diventata una delle sue maschere più ricercate nelle feste dei folli del suo teatro notturno. Ci annusammo subito, da stranieri professionisti, per il desiderio di unirci alla cultura che ci ospitava, e che senza dirlo desideravamo rimanesse inafferrabile e misteriosa anche all'analisi più accurata.

Nel 1974 Leah viveva in una stanza nel cuore del Quartiere Spagnolo,

famoso per la prostituzione. Manteneva separata la sua vita privata da quella lavorativa e non portava mai i clienti nella sua stanza piena di libri. La stanza aveva un balcone, che dava sul mercato del pesce. Un ramo nodoso di glicine vi si attorcigliava: d'aprile stendeva i suoi grappoli color lavanda lungo il fetido viale, come una ghirlanda nuziale. Evidentemente i cori mattutini dei pescivendoli non disturbavano Leah. Si alzava verso mezzogiorno (prima della chiusura della banca) apriva la finestra, assaporando la calda e brillante luce del sole che le

Ci arrivò nel '74 senza sapere l'italiano. Se ne innamorò e un suo libro, ora, la racconta. L'avventura intellettuale di Thomas Belmonte

sto!

Leah chiese un altro bicchiere di vino, ma il proprietario, irritato per la nostra manifestazione di reciproco affetto, rifiutò dicendo che avrebbe chiuso presto. Leah si alzò e perse l'equilibrio. Stava lottando col suo vestito e farfugliava incomprensibile. Le altre donne scambiarono un ghigno d'intesa con Tony, e mentre aiutavo Leah ad uscire, ci guardarono con disprezzo. Marinai ubriachi e prostitute che si davano da fare e noi in un certo senso, fuori posto.

Quando accompagnai Leah a casa, capii più chiaramente fino a che punto l'alcol aveva devastato la sua mente ed il suo corpo. Inciampò e cadde due volte. Era però ansiosa di parlare, e raccontò, malinconica e ironica dei suoi amanti passati, alcuni li conoscevo, e dei loro destini fortunati, tragici, poetici ma soprattutto ridicoli, tutti profondati nelle sabbie mobili di una vita mediocre. Attraversammo il suo vecchio quartiere, sotto il balcone dove tante volte avevo desiderato stringere la sua formosa, sorridente immagine impressa nella memoria, un incontro tra «Carmen» e «Mae West». Ci fermammo. La costruzione, come tante altre, era stata dichiarata inagibile ed evacuata dopo il terremoto del 1980. C'erano in giro ancora i segni di quella catastrofe - l'impalcatura di tubi Innocenti, che impedi-

va a quelle vecchie case di crollare, e zeppe di legno, che formavano un sinistro arabesco sotto le volte e in ogni tromba di scale. Circa un terzo della popolazione locale fu trasferita nei camping in roulotte e in alberghi di seconda categoria vicino allo stadio in attesa della realizzazione di un grande complesso urbano alla periferia della città. Erano scomparsi i mercatini, ornati di fili di luci, e meno numerose erano le bandiere blu e bianche, che sventolavano tra il bucato e il cielo del meriggio. Nemmeno l'ombra dei rampicanti verdi che addolcivano un tempo queste facciate lesionate. Leah aveva il volto stravolto dal dolore. Agitò il braccio arrabbiata verso un cumulo di macerie dove prima c'era un banco del pesce.

«È tutto finito, Tommaso. Niente ritornerà più com'era. Napoli mia, c'era una cultura qui, no? Una cultura popolare? Sei tu l'antropologo! Una cultura, durata per secoli, ora distrutta per sempre. Finito! Morto! Tutto ciò che ho amato qui, ciò che una volta era così vivo, ora è morto!».

«Ma è un omicidio o un suicidio?», mi chiedeva a voce alta, ricordando che la cultura dei poveri della città si era formata nei palazzi dei ricchi e non era mai stata sorda alle incessanti correnti del cambiamento storico.

Ma il mondo che Leah aveva conosciuto e celebrato era comunque andato in frantumi. Piangeva dolcemente sulla mia spalla. Rifiutò, però, di farsi accompagnare a casa. L'uomo con cui viveva ora, violento e geloso, era appena uscito di prigione, e di certo l'avrebbe picchiata di brutto se avesse visto un uomo più giovane accompagnarla a casa. «Shalom», sussurrò, mentre mi dava il bacio dell'addio. Non la rividi mai più.

Thomas Belmonte

Due popoli, due classi sociali che non si capiscono e non si parlano: il mondo scelto da Belmonte

## Tra plebe e borghesia, il «ventre molle» della città

Un libro di notevole valore letterario, la dimostrazione che l'antropologia è l'ultima frontiera del romanzo di formazione.

Vincenzo Cuoco, il grande storico della rivoluzione partenopea del 1799, diceva che a Napoli esistono due «nazioni», divise da due secoli di tempo e due gradi di clima. Da una parte gli «italiani» di Napoli, la borghesia - e la pseudoborghesia - delle colline e delle strade che si aprono sul golfo, e dall'altra la plebe dei quartieri che il mare non bagna. Quella plebe della cui presenza, come scriveva Anna Maria Ortese, non c'era nessun segno sulle facce dei borghesi: come se la plebe stessa, aprendosi come una montagna, avesse «vomitato questa gente più fina, che, allo stesso modo di una cosa naturale, non aveva occhi per l'altra cosa naturale».

La frattura tra questi due popoli incide con la profondità di una faglia il corpo e l'anima della città, dando alle stratificazioni della storia la naturalità di una geologia. Misurarsi con la complessità napoletana significa discendere lungo i tornanti del tempo alle concrezioni oscure ove i due bordi della faglia si saldano: e delle stra-

tificate ragioni delle divisioni, delle complicità, delle contiguità resta una memoria quasi ostile, fissata in uno stato di quiete dolorosamente contemplativa, algidamente sentimentale.

Un viaggio nelle viscere di Napoli è quello compiuto da Thomas Belmonte, un antropologo americano che a metà degli anni Settanta scelse la città mediterranea come luogo della sua ricerca sul campo. Allievo di Margaret Mead, di Marvin Harris, di Conrad Arensburg alla Columbia University di New York, egli giunse a Napoli senza conoscere una sola parola d'italiano e iniziò la sua *full immersion*. Scelse di vivere in una delle zone più malfamate del centro storico non lontano dal porto - in quello stesso dedalo in cui Boccaccio ambientò la novella di Andreuccio da Perugia, inaugurando di fatto la letteratura sul ventre oscuro e molle di Napoli - denominata «Fontana del Re» dai resti di un'antica fontana ormai in pezzi.

E proprio la *broken fountain* che dà il titolo al libro nato dal soggiorno napoletano di Belmonte (*La fontana rotta - Vite napoletane: 1974, 1983*, ) diventa emblema doloroso dell'antica ferita che taglia in due la città facendola straniera a se stessa.

Belmonte scelse come luogo di osservazione umano e concettuale proprio la plebe sottoproletaria, la Napoli «altra» eppure strettamente tramata nel tessuto della città come un nucleo arcaico. La *Fontana rotta* è tuttavia molto più di un libro sul sottoproletariato napoletano, e molto più di un libro d'antropologia. È un «testo» su Napoli tout court, illuminante per la sua scrittura dall'altissima densità narrativa. È proprio la letteratura a salvare lo specifico conoscitivo del lavoro di Belmonte

economicistico e cercare connessioni più complesse tra i diversi piani della realtà». Belmonte applica alla conflittuale e contaminata «ineguaglianza» napoletana alcune delle categorie operative della grande antropologia, come la «reciprocità negativa» di Sahlin, o

la «cultura spuria» di Sapir, potenziandole però con l'incessante produzione di metafore poetiche che assecondano le sfumature della condizione umana che egli vuol descrivere. La *Fontana rotta* appare insomma una sorta di contrappunto antropologico di un intreccio narrativo di cui lo stesso ricercatore è parte come narratore e come personaggio. Inchiesta, diario e insieme concitato dialogo con l'oggetto, questo libro mette in forse la stessa opposizione tra soggetto dell'indagine e oggetto indagato poiché nell'altro l'antropologo vede sempre riflessa la propria immagine. In questo, il libro anticipa la cosiddetta antropologia riflessiva, o dialogica, che caratterizza il pensiero statunitense della *postmodernity*. L'anticipa e la supera, poiché il dialogo con l'oggetto viene assunto in una sintesi narrativa ulteriore e non ridotto, come avviene nelle antropologie autoriflessive, ad una sorta di lamento metodologico sull'impossibilità di

conoscere l'altro che approda ad un ossessivo gioco di specchi tra chi osserva e chi è osservato, di marca noiosamente diaristica e minimalista. Si può dire che Belmonte cerchi nell'alterità napoletana soprattutto ciò che non può essere «ridotto» in termini scientifici statistici ma piuttosto quel margine che resta oscuro nelle scienze sociali, quel non detto che non riesce ad affiorare se non grazie al grande artificio della scrittura, capace di sondare quegli strati profondi dell'umano e del comunitario che restano interdetti ad ogni *screening* meramente storico sociologico. Non a caso alcune pagine di Belmonte su quella crudele, materna natura che sembra governare, remota, gli ordinamenti culturali della città, riecheggiano alcune alte figurazioni della «ferita» napoletana. A cominciare da quella natura leopardiana, donna «di volto mezzo tra bello e terribile» che sembra ispirata da quella Napoli che appare al poeta di Re-

canati come un luogo soglia «semibarbaro o semicivile piuttosto», e, proprio per questo, esemplare. O ancora certe pagine di Anna Maria Ortese, del *La Capria di Ferito a morte* e de *L'armonia perduta*. Mentre alcune considerazioni sulla permanenza dell'arcaico - nome cui ricorre spesso per catturare l'intricata differenza napoletana - fanno pensare a Pasolini, molto amato da Belmonte, e alle geologiche corrispondenze che attraverso le illuminazioni napoletane di Walter Benjamin.

Racconto di una doppia metamorfosi, del soggetto e dell'oggetto dell'osservazione, la *Fontana rotta* prova che la scrittura antropologica è oggi l'ultimo rifugio del *Bildungsroman*, del romanzo di formazione. A condizione di non infrangere positivamente, e storicamente, l'unità segreta di documento e narrazione, di sistema e poesia.

Marino Niola